

INTERCULTURALITÀ E PACE

BRUNO SEGRE*

Loro sono sempre troppi. «Loro» sono quelli che dovrebbero essere di meno o, meglio ancora, non esserci proprio. Invece noi non siamo mai abbastanza. Di «noi» dovrebbero essercene di più¹.

Traggo questa citazione da un saggio del grande Zygmunt Bauman intitolato *Vite di scarto*, pubblicato nel 2004 e uscito in Italia nel 2005. In esso, l'autore elenca con lucidità molte delle innumerevoli vittime collaterali, degli infiniti rifiuti umani che il progresso economico va crudelmente, inesorabilmente producendo.

«Sono 'loro' che sovrappopolano il nostro pianeta», annota con sarcasmo Bauman in un passo successivo. Ma se veniamo a parlare di «noi», ciò che preoccupa è — scrive Bauman — «la caduta libera dei tassi di fertilità e la sua conseguenza inevitabile, l'invecchiamento della [nostra] popolazione. Noi continueremo a essere abbastanza numerosi da sostenere 'il nostro stile di vita'? Vi saranno abbastanza spazzini, raccoglitori delle immondizie che 'il nostro stile di vita' sforna ogni giorno; vi sarà, si chiede[va] Richard Rorty, un numero sufficiente di 'persone che si sporcano le mani a pulire i nostri bagni' e vengono pagate dieci volte meno di noi 'che stiamo seduti alla scrivania a picchiare su una tastiera'? Sulle terre dei ricchi — conclude Bauman — incombe quest'altro volto poco attraente della guerra contro la 'sovrappopolazione': la fosca prospettiva della necessità di importare un numero maggiore, e non già minore, di 'loro' solo per tenere in piedi 'il nostro stile di vita'».

Viviamo in un mondo complesso, globalizzato, che attraversa una fase di profondissima trasformazione. All'interno di esso è importante che, pur nel rispetto degli insegnamenti della propria storia e senza rinunciare ai valori portanti della propria tradizione, ogni specifica cultura affronti a viso aperto i temi che il mondo d'oggi ci viene proponendo giorno dopo giorno.

Intendiamoci, fin dall'inizio l'era moderna fu un'epoca di grandi migrazioni. Masse di popolazione non ancora conteggiate e forse incalcolabili si spostarono da un capo all'altro del pianeta, lasciando i loro Paesi d'origine, che non offrivano possibilità di sopravvivenza, alla volta di terre straniere che promettevano migliore fortuna. Dalla fine dell'Ottocento a oltre la prima metà del Novecento, molti milioni di italiani del sud, del centro e del nord — abbiamo la tendenza a dimenticarne — lasciarono le proprie case per cercare un lavoro e una pagnotta in altre regioni d'Europa o addirittura in altri continenti.

Oggi il cambiamento, fulmineo e a trecentosessanta gradi, è diventato parte integrante della vita stessa in ogni plaga del pianeta. In tempi molto vicini a noi, il grande movimento finanziario di natura speculativa, reso possibile a raggio mondiale da internet e da altre innovazioni mirabolanti dell'informatica, ha aumentato a dismisura, come ben sappiamo, la prosperità di quei pochi — individui, gruppi umani, nazioni — che già erano prosperi, ma ha anche portato a milioni di altre persone disagi, fallimenti devastanti e miseria, resi più atroci negli ultimi anni da una crisi economica di gravità e diffusione senza precedenti. In questo contesto, per parlare dei fatti che ci riguardano più da vicino, tra le varie sponde del Mediterraneo si registrano ormai da tempo eventi molto preoccupanti. Ne cito uno a caso.

Un po' meno di cinque anni fa, nel settembre 2007, sette pescatori tunisini furono arrestati in Sicilia per avere commesso il crimine di salvare quarantaquattro migranti africani da morte certa per annegamento. Era accaduto che, qualche giorno prima, questi sette tunisini avessero gettato l'ancora su un banco di sabbia a trenta miglia a sud di Lampedusa e fossero andati a dormire. Svegliati dalle

* Bruno Segre, storico e saggista, si è occupato di sociologia della cooperazione ed educazione degli adulti nell'ambito del Movimento Comunità fondato da Adriano Olivetti; è stato presidente dell'associazione «Amici di Nevé Shalom / Wahat al-Salam» e direttore del periodico di vita e cultura ebraica *Keshet*.

¹ (Z. Bauman, *Vite di scarto*, GLF Editori Laterza, Roma – Bari 2005, p. 45).

grida, videro un gommone stipato di persone, tra cui donne e bambini in uno stato di estrema prostrazione fisica, scosso da forti marosi e sul punto di affondare. Il tunisino al comando del peschereccio prese allora la decisione di imbarcarli fino al più vicino porto di Lampedusa, dove l'intero suo equipaggio fu arrestato.

Non so se nel frattempo il processo a carico dei pescatori tunisini sia già stato celebrato. Ma qualora dovesse concludersi con la loro condanna, essi potrebbero scontare da uno a quindici anni di carcere per «favoreggiamento dell'immigrazione clandestina». Rilevo, per contrasto, che nello stesso periodo, significativamente nessuna azione legale venne intrapresa contro altri pescatori che, trovandosi in situazioni simili, non esitarono ad allontanare i migranti a colpi di bastone lasciandoli affogare.

E allora vi domando, e mi domando, che cosa ci sta dietro tutto ciò? Provo a rispondere: ci sta l'evidente paura non soltanto dell'Italia, ma dell'intera 'fortezza Europa' — una paura profondamente irragionevole ma purtroppo assai diffusa — di essere invasa da milioni di rifugiati affamati. E il processo a carico dei tunisini, se e quando sarà celebrato (suppongo, davanti a una corte in Sicilia), avrà il precipuo scopo di dissuadere altri equipaggi dal comportarsi come si sono comportati questi pescatori, colpevoli d'aver obbedito semplicemente all'elementare dovere morale di salvare vite innocenti da morte sicura.

Ma l'aspetto più grave di tutto ciò è che episodi come questo vengono con disinvoltura rubricati dalla nostra opinione pubblica non già sotto l'etichetta della tutela del benessere di chi già gode di una situazione di larghissimo privilegio, bensì sotto quella della difesa dell'ordine civile di un'Europa che pretende d'essere l'assoluto bastione dei diritti umani e dell'aiuto umanitario. La grande civiltà dell'Occidente, insomma, pronta a opporsi alla barbarie che sta montando dall'Oriente e dal Sud del mondo. Al fine di smontare tale colossale mistificazione, gli argomenti validi sono numerosi e di varia natura. Cercherò qui di menzionarne alcuni.

Per limitare l'orizzonte di questo mio intervento al solo nostro Paese, noto che nel panorama sociopolitico italiano andarono diffondendosi in anni recenti un'intolleranza e un razzismo non più striscianti e timidi ma dichiarati e tracotanti. La proposta di «affondare le navi» dei migranti, contenuta in una lettera che il prosindaco di una città del ricco Nord-est indirizzò all'allora presidente del Consiglio Berlusconi e al presidente della Repubblica Napolitano, non sembrò sollevare a suo tempo particolare indignazione. Per troppo tempo, in Italia così come in altri Paesi d'Europa, è andato dilagando un clima xenofobo e razzista.

Vale la pena di ricordare che, secondo calcoli approssimativi, nei centovent'anni compresi tra il 1860 (Unità d'Italia) e il 1980, non meno di 26 milioni di italiani abbandonarono definitivamente il nostro Paese: un fenomeno che, per vastità, costanza e caratteristiche non trova forse riscontro nella storia moderna di nessun altro Paese.

Dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, però, sono altre le popolazioni che faticosamente approdano, quando ci riescono, sulle coste italiane, oppure varcano le frontiere d'Italia che si affacciano verso l'Europa dell'est. Migranti stranieri di oggi a fronte di quelli italiani di ieri, alla ricerca gli uni come gli altri di un futuro, di una vita dignitosa, di una possibilità di riscatto, spinti dal sogno della 'terra promessa' che spesso, poi, si è trasformata e ancora oggi si trasforma in una realtà difficile e deludente.

Senza alcun dubbio, in Italia l'immigrazione è ora assolutamente indispensabile per il funzionamento di molti tra i settori vitali del sistema produttivo e quale fattore di riequilibrio del nostro deficitario bilancio demografico. E tuttavia, nel nostro Paese hanno potuto trionfalmente affermarsi le derive xenofobe di una cultura che, facendo leva sulla difesa del territorio, favorisce demagogicamente lo sviluppo di un mito del microterritorio, in omaggio al quale gli abitanti di un quartiere, di un villaggio o di una regione si percepiscono come i tutori di uno spazio minacciato, da cui tutti gli stranieri andrebbero espulsi.

Naturalmente, la nozione di territorio può funzionare a vari livelli. La sacralizzazione dei piccoli territori può essere molto violenta ma è limitata. Ciò che desta preoccupazione è l'eventuale trasferimento e l'applicazione generalizzata di questo fenomeno di difesa del territorio a una scala

più vasta. Tale generalizzazione si verificò in Italia con il fascismo che, a livello fantasmatico, operò una trasformazione del territorio nazionale nella proprietà di un popolo o di una razza. Ancora più gravi sarebbero le conseguenze di un simile orientamento qualora esso prevalesse oggi a livello europeo, e venisse proposto su basi culturali in omaggio a indicazioni che già varie volte le più elevate istanze della Chiesa cattolica hanno espresso, quasi in preda a nostalgiche reviviscenze dello ‘spirito di Lepanto’, tendenti a individuare nell’Europa un ‘territorio cristiano’ entro il quale i musulmani, per esempio, sarebbero da considerarsi ‘corpi estranei’.

Personalmente non sono disposto ad ammettere l’esistenza di conflitti ‘muro contro muro’ tra le diverse civiltà, quasi che esistano civiltà ‘superiori’ in grado di trasferire i propri valori *urbi et orbi*, e che si sentano perciò autorizzate a impartire lezioni di vita a tutti coloro che si riconoscono in retaggi culturali diversi.

Allorché, attorno al 1990, la dissoluzione dell’Unione Sovietica pose termine a decenni di guerra fredda, vi fu chi fantasticò sulla ‘fine della storia’ e sulla nascita di un nuovo ordine mondiale. In realtà, ci stiamo ora rendendo conto che il pianeta Terra — un pianeta molto densamente popolato e sempre più piccolo — è dominato da un disordine globale rischiosissimo, nelle cui pieghe si celano e si scaricano tensioni economiche, politiche e socio-culturali d’ogni natura, che nessuno sembra in grado di governare o anche soltanto di censire.

Sullo sfondo di tali tensioni, le culture che oggi, nel concreto dello spazio mediterraneo si incontrano, si confrontano o si scontrano, sono quelle di Paesi come il nostro, appartenenti al Nord opulento e tecnologico del mondo che, costituendo poco più di un decimo dell’umanità, consuma oltre l’80 per cento delle risorse del pianeta, e le culture di Paesi in cui vivono, o da cui transitano, le avanguardie migranti delle moltitudini del Sud del mondo, alle quali non rimangono se non le briciole, la disperazione e la rabbia. Si tratta di un incontro denso di problemi fra le culture dei Paesi ricchi, le cui popolazioni non sono più disposte a sporcarsi le mani ma vogliono consumare servizi che non intendono più fornire in prima persona, e le culture di immigrati delle più diverse provenienze, pronti a fare questi ‘lavori sporchi’ che per loro, tuttavia, rappresentano l’opportunità di salire di un gradino sulla scala della speranza, e che contribuiscono al funzionamento delle economie e delle società avanzate mediante l’offerta di manovalanza nelle cucine dei ristoranti, nell’assistenza agli anziani, nella raccolta dei pomodoro, nei cantieri dell’edilizia e così via.

L’obiettivo di un sano progetto di interculturalità è quello di ‘creare’ nuovi cittadini, di far crescere nuove risorse umane, di arricchire la cittadinanza grazie ad apporti provenienti da altre radici, da altri legami, da nuove energie. Bene o male, il dibattito interculturale globale è ormai in corso: è tuttavia un dialogo viziato dalla propaganda xenofoba ma anche dall’impropria dislocazione sul piano religioso di molte questioni che sono più propriamente di natura economico-sociale. Per i trafficanti mafiosi, per gli addetti al caporalato e per le organizzazioni di negrieri è vantaggioso il poter continuare a disporre di lavoratori-schiavi-clandestini, immersi nella rabbia e nella disperazione e quindi inclini al fondamentalismo. Per la società civile, non meno che per i diretti interessati, è chiaramente meglio che le giuste aspirazioni dei migranti vengano rappresentate da sindacati e da partiti degni di questo nome, piuttosto che fatte deragliare verso forme di misticismo violento e inconcludente.

Purtroppo, lungo le rive del Mediterraneo vi sono qua e là poteri, nazioni, popoli, gruppi umani (e relativi eserciti o corpi armati) che, facendo ambigui riferimenti a retaggi religiosi male interpretati, non esitano a fare ricorso a forme di ‘violenza sacra’ esercitate dagli uni contro gli altri e che, nel combattersi ferocemente tra loro, sembrano accomunati da una medesima sventura, quella d’essere condotti — nell’era della globalizzazione — da leader miopi e provinciali, espressi da classi dirigenti che non hanno la levatura per vedere in grande: guide politiche di profilo culturale bassissimo, che tendono a sollecitare, in ciascuno dei confliggenti, pulsioni in chiave squisitamente ‘tribalistica’, associate alle forme di ‘idolatria’ che tutte le ‘tribù’ (anche quelle moderne) sogliono coltivare nel proprio seno.

Mi riferisco in particolare al fatto di privilegiare la più perversa e regressiva delle superstizioni: quella di disumanizzare l’‘altro’, il ‘diverso’, di ritenere che la vita e la morte dei figli

della propria tribù abbiano un valore superiore alla vita e alla morte dei membri della tribù avversa. «*Gott mit uns*» sembrano dichiarare con serena incoscienza tutti coloro che prendono parte a questa turpe gara a fare e a farsi del male: siano essi ebrei, cristiani o musulmani. Ciò che tutti costoro hanno in comune è l'adesione ideologica e puramente strumentale a un imperativo religioso: la convinzione che le leggi fatte dagli uomini valgono meno della legge elargita da Dio; la certezza superstiziosa di credersi alla vigilia di tempi messianici, attribuendosi perciò un ruolo nell'edificazione del Regno di Dio; la disposizione a sacrificare vite umane sull'altare di un principio assoluto.

Che cosa possiamo o dobbiamo fare, allora, per tentare di offrire a un mondo complesso come l'attuale una gestione aperta a un futuro di pace e di civiltà condivisa? Qual è la strada per superare contrapposizioni, fanatismi, scontri di civiltà? In un periodo storico dove la crisi delle ideologie ha lasciato un vuoto profondo, e il crollo finanziario semina panico per il futuro, sembra crescere il bisogno di trovare risposte alle incertezze della vita umana, ma anche di conoscere la complessità di un mondo globalizzato. Le nostre democrazie teorizzano una politica in termini di diritti universali, cioè globali, per poi praticarla però in modo particolaristico: con la contrapposizione di un gruppo nazionale ad altri gruppi; oppure, all'interno di una data realtà, consentendo che alcune categorie sociali difendano contro altre i loro interessi specifici. Ciò richiede con urgenza, per un Paese come il nostro per esempio, che ci si muova in direzione di una società capace di una laicità istituzionale che non rinunci a favorire le espressioni della vita spirituale, ma che soprattutto sappia delineare forme di civile convivenza tra sensibilità, culture, tradizioni diverse. La conoscenza è, anche per questo, un elemento decisivo per la comprensione reciproca. Scrive Hans Jonas — il grande teorico ebreo tedesco del «principio responsabilità» — che il sapere «non può mai rinunciare alla sua chance. In mezzo a ogni incertezza, esso deve sempre e comunque compiere il suo dovere».

Per il futuro del nostro pianeta è essenziale il dialogo, giacché soltanto esso ci permette di incontrare, trovare quello che ci unisce, come i problemi della nostra epoca che non sono appannaggio di alcun gruppo sociale o di alcuna specifica comunità. Il richiamo a una nuova spiritualità che accomuna, che aiuta a capire l'altro nella sua alterità è riassunto in modo molto efficace da un detto africano: se vuoi andare in fretta viaggia da solo, se vuoi andare lontano viaggia in compagnia.

Ed è proprio qui, su questo terreno, che una precipua missione formativa, preziosissima, può essere nuovamente assunta — ma questa volta in un orizzonte globale — dalle tre grandi tradizioni religiose 'mediterranee' del ceppo abramitico: ebraismo, cristianesimo e islam, che per molti secoli si sono incontrate e hanno messo a confronto, spesso in termini aspramente competitivi, i propri sistemi di valori. Depositarie di saperi teologici elaborati in tempi ormai remotissimi, esse sono oggi chiamate, ciascuna per suo conto, a ricontestualizzare i propri valori per metterli in condizione di misurarsi efficacemente con le più devastanti conseguenze della globalizzazione in atto. Quando dico «ricontestualizzare i valori tradizionali all'interno di un orizzonte globale» intendo soprattutto riferirmi all'esigenza che tutte e tre le citate tradizioni si sforzino di liberarsi dai radicatissimi storici residui di 'orientalismo' e, rispettivamente, di 'occidentalismo', che sicuramente limitano la loro capacità di assumere una visione a raggio mondiale.

Credo che la gravità della fase storica che stiamo vivendo ci chiami tutti ad apprendere una missione e a elaborare dei valori radicalmente nuovi. Quella che deve aprirsi è una sfera di incontri pacifici eppure severissimi e puliti, generosi e scorticanti, tra umani di civiltà che in apparenza si sono conosciute, ma che nella dura realtà si sono contrapposte e ignorate per molti secoli: una sfera nella quale finalmente ciascuna parte deve poter parlare liberamente all'altra ma, soprattutto, deve disporsi ad ascoltare l'altra proprio mentre ci dice cose che non sapevamo e delle quali altrimenti non avremmo mai saputo alcunché. Penso, in sostanza, che dobbiamo tutti accogliere l'opportunità di imparare ad ascoltare molto laicamente i nostri colleghi di specie: un ascolto che finora non avevamo nemmeno concepito, e sul quale le saggezze tramandateci dalle nostre tradizioni non

avevano saputo darci indicazioni sufficientemente chiare e cogenti. (E questo è un discorso che coinvolge, secondo me, anche noi che stiamo seduti attorno a questo tavolo e che siamo presenti in questa sala, e che, in qualche modo, cerchiamo di farci interpreti del travaglio delle tradizioni spirituali di cui siamo eredi).

In un'intervista concessa un paio d'anni prima della fine del secolo scorso a un giovane e valido studioso cristiano del giudaismo, Elie Wiesel, premio Nobel per la pace nel 1986, espresse in questi termini il suo parere circa le sfide che l'umanità si sarebbe trovata a fronteggiare nel secolo XXI: «Per il nuovo secolo il rischio più serio che prevedo è quello del fanatismo e dell'integralismo. Tutte le religioni corrono il rischio di generare in se stesse correnti fanatiche. Il fanatismo è molto facile, e nasce dal fatto di credere di sapere tutto, di avere la verità in tasca, di possedere tutte le risposte. È impossibile vivere isolati, anche religiosamente. Il dialogo è necessario affinché le fedi si aprano l'una all'altra. Solo lo sconosciuto, l'ignoto ci minaccia, ci incute paura. Per superare la paura, l'unica strada è quella del dialogo e della conoscenza reciproca.. Le religioni, anzi, i leader religiosi hanno precise responsabilità. Ma dipende dal loro concetto di religione. Religione è limitarsi a 'pregare Dio'? O non è, forse, servire Dio attraverso il servizio agli altri, all'altro, al diverso, allo straniero?».

Penso che le urgenze che stiamo attualmente vivendo impongano alle nostre tre grandi tradizioni un compito di vitale importanza, da affrontare in comune e, possibilmente, da condividere con tutte le altre diverse espressioni di spiritualità. Si tratta di diffondere il più possibile la consapevolezza che sul pianeta Terra siamo ormai tutti interdipendenti. Tocca alle grandi correnti della vita spirituale mettere l'umanità intera di fronte alle comuni responsabilità verso la salvaguardia dell'ambiente globale, oggi messo più che mai a repentaglio dagli effetti della «distruzione creativa che chiamiamo 'progresso'» (l'espressione «distruzione creativa» è di Zygmunt Bauman). E poiché con tutta evidenza le economie delle varie regioni del mondo vanno rapidamente integrandosi in un'economia globale, sia pure in modo molto doloroso, imperfetto e con costi sociali gravosissimi, è di vitale importanza che le più solide espressioni di spiritualità ci aiutino ad assumere coscienza che il benessere di ciascuno di noi non soltanto è collegato, ma dipende dal benessere di tutti gli altri uomini, esattamente come il benessere di ciascuno di loro è collegato e dipende dal nostro.

Leggo in Deuteronomio, 10, 19: «Voi amerete lo straniero perché siete stati stranieri nella terra d'Egitto». Vorrei che dalla Bibbia ogni creatura umana, a incominciare da me, traesse e facesse sua questa esortazione e se la imprimesse con vigorosa semplicità nella mente e nel cuore.